

Sabato della VII settimana del Tempo Ordinario
30° anniversario della morte del Vescovo Eugenio Corecco
Lugano, Cripta della Basilica del Sacro Cuore, 1° marzo 2025

Lectures: Siracide 17,1-13; Sal 102; Marco 10,13-16

Nella ricorrenza del 30° anniversario del compimento terreno della vita di un pastore e padre, maestro e amico, che ha marcato la nostra vita, la vita del suo popolo, la vita della Chiesa, è bene fermarci per renderci conto, ancora una volta come lo facciamo da trent'anni, del bene per noi che è stato ed è il Vescovo Eugenio. Il passare degli anni non diminuisce l'influenza buona della sua vita sulla nostra, e forse cresce in noi anche un sentimento di contrizione per non aver ancora pienamente accolto la grazia della sua testimonianza.

Ognuno di noi è chiamato ad essere segno dell'amore di Dio per gli altri, ed è proprio questo che rende una vita compiuta e bella, degna di memoria commossa e grata. La pienezza di ogni vita è di essere un dono del dono di Dio, sorgente di ogni amore.

Lo esprime già la prima lettura che abbiamo ascoltato, là dove il Siracide medita sull'uomo, questa creatura fragile perché "il Signore creò l'uomo dalla terra e ad essa di nuovo lo fece tornare", assegnandogli "giorni contati e un tempo definito", cioè facendolo mortale. Eppure, questo vaso di creta che è la nostra umanità contiene il tesoro di una vocazione divina: "Li rivestì di una forza pari alla sua e a sua immagine li formò". Questa immagine di Dio, continua il Siracide, vuol dire dominio su tutte le altre creature, vuol dire capacità di discernimento e di pensiero, scienza e intelligenza, capacità di gloriarsi delle meraviglie di Dio e di lodare il suo santo Nome e di narrare la grandezza delle sue opere.

Sembra di ascoltare il cantico di lode della Vergine Maria, il *Magnificat*, in cui una creatura umana è cosciente ad un tempo della sua piccolezza e della grandezza infinita di Dio.

Ma l'uomo non si compie nella coscienza di tutti questi misteri, non si scopre immagine di Dio solo come capacità di dominio, di conoscenza e stupore; l'uomo si compie nella chiamata ad essere immagine e trasmissione di ciò che sta all'origine e al compimento di tutta la dignità umana: l'amore di Dio. Dentro tutte le meraviglie che ci riempiono di ammirazione di fronte a Dio e di fronte a noi stessi, c'è una chiamata ad aderire all'amore da cui sgorga ogni cosa: «Disse loro: "Guardatevi da ogni ingiustizia!" e a ciascuno ordinò di prendersi cura del prossimo.»

La dignità umana si realizza e si compie nella cura del prossimo. Chi ha cura dell'altro dà compimento a tutti i doni, a tutte le capacità e qualità che l'essere umano riceve dal Creatore, perché la cura dell'altro è il realizzarsi profondo dell'immagine di Dio in noi. L'amore del prossimo realizza in noi ciò che in Dio è più Dio, è più profondamente e essenzialmente insito nella sua natura: l'amore, la carità.

Lo abbiamo cantato nel Salmo responsoriale:

"Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.
Come è tenero un padre verso i figli,
così il Signore è tenero verso quelli che lo temono,

perché egli sa bene di che siamo plasmati,
ricorda che noi siamo polvere.

Ma l'amore del Signore è da sempre e per sempre." (Salmo 102)

Ma cos'è che rende la coscienza di noi stessi, della nostra umanità, capace di compiersi nella cura degli altri come l'abbiamo sperimentato nella cura paterna e pastorale del Vescovo Eugenio verso di noi?

Mi ha aiutato a capirlo due settimane fa una monaca spagnola inferma di 91 anni, Suor Teresa. Stavamo parlando della sua preghiera, di come coltivava il suo intenso e schietto rapporto con Gesù che le dava la forza e la serenità per vivere ogni giorno con pienezza, nonostante tutto. Le ho chiesto ragione di questa sua verità e intensità di vita. La sua risposta è stata semplice e totale ad un tempo. Volgendosi al tabernacolo, perché eravamo nella cappella dell'infermeria, mi ha detto: "*Me quiere mucho!* – Mi ama molto!"

Uno si sarebbe aspettato una risposta del tipo: "Lo amo molto!" Ma in fondo, quando diciamo questo, come Pietro nel suo dialogo con Gesù sulla riva del lago, prima o poi ci rendiamo conto che non è vero fino in fondo. Ma dire che Cristo ci ama, che Cristo ci ama molto, e fermarsi a questo nel definire la grazia e pienezza della nostra vita, questo è vero, questo è coscienza della verità della vita. Ogni giorno, quella monaca anziana riparte da questa coscienza, da questa esperienza che si rinnova nella preghiera, nell'ascolto, nell'adorazione: "Gesù mi ama molto! Mi ama gratuitamente! Non ho bisogno di altre ragioni per offrirgli la mia vita, di altre ragioni per amarlo e per amare gli altri!"

Tutto sgorga da questa coscienza e esperienza. Tutto sgorga da questa posizione in cui il "TU" di un Dio che ci ama infinitamente diventa più determinante del nostro "io", spesso così confuso, meschino, povero di gratuità.

Non è forse questo che ci ha annunciato il Vescovo Eugenio fino alla fine con la frase del salmo 62 che lo colpì e consolò nel tempo ultimo: "La tua grazia vale più della vita!" (Sal 62,4)? E il termine "grazia" qui vuol dire amore, misericordia.

La grazia è proprio Cristo che ci ama molto, che ci ama come il Padre, che soffia in noi il loro Spirito d'amore infinito.

Per questo è significativo che proprio oggi la liturgia ci doni il Vangelo di Gesù che accoglie i bambini, che li prende tra le braccia, li benedice, impone le mani su di loro, perché ci fa capire che il Regno di Dio appartiene a chi si lascia semplicemente amare da Cristo come Lui ci ama, come Lui si prende cura di noi, come Lui ci abbraccia, ci benedice, guarisce e salva.

I discepoli, ancora immaturi in questa esperienza, cercavano di impedirlo. Solo chi, riconoscendosi piccolo, fa esperienza personale e grata dell'amore gratuito di Gesù diventa testimone di questo amore, di questa cura di Dio all'uomo, e questa testimonianza è il più grande amore che ci è chiesto di esprimere, come lo ha espresso fino alla fine e al di là della fine il Vescovo Eugenio.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist